

I BUONI E I CATTIVI. Classifica in via di assestamento, dopo i recenti sconvolgimenti. Unica novità rispetto a settimana scorsa: la Tamaro risale di una posizione e scavalca nuovamente il «mito» Dominique Lapierre. Per il resto, gioco a bocce ferme, per una classifica all'insegna dei buoni sentimenti, con l'unica esclusione dei cattivissimi De Felice e Chessa, che sparano a zero sulla Resistenza, con giustificato scandalo generale. Subito sotto i cinque best seller di testa, il Maurizio Maggiani de **Il coraggio del pettrosso** (Feltrinelli), premiato dalle giurie del Viareggio e del Campiello e ora anche dai lettori, e il romanziere-guru brasiliano Paulo Coelho, autore di **L'Achimista** (Bompiani).

E vediamo allora la classifica

Ken Follet	Un luogo chiamato libertà	Mondadori, lire 33 000
De Felice-Chessa	Rosso e nero	B&C, lire 20 000
Maria Teresa Di Lascia	Passaggio in ombra	Feltrinelli, lire 26 000
Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore	B&C, lire 22 000
Dominique Lapierre	La città della gioia	Mondadori, lire 5 900

Libri

BUONISMO ANCHE DAL GIAPPONE. Ormai un appuntamento fisso nelle librerie italiane, amata dai lettori, fin dai tempi di **Kitchen**, la nipponica Banana Yoshimoto sfugge a qualsiasi tentazione di esotismo e si propone per quello che è: una delle voci più significative della giovane narrativa «international style». Ora è il momento di una raccolta di racconti, **Lucertola** (Feltrinelli, p. 120, lire 21.000), che presentano il suo versante più delicato e intimista, mescolando realismo quotidiano e suggestioni da realismo magico. Come nel racconto che dà il titolo alla raccolta, in cui la protagonista, che si chiama Lucertola, è una ragazza che si dedica ad altre creature per medicare un'infanzia infelice.

Libropoli

Il mistero della «recensione»

ORESTE PIVETTA

Non sarà un nuovo campo di indagine per la magistratura italiana, che ha questioni ben più serie da indagare. Però, dopo i capitoli tangenti, affaristi, invalidi, parentopoli (una minaccia, per ora, di Berlusconi) una denuncia senza fini inquisitori si potrebbe presentare per aprire il capitolo libropoli. La parola dice poco, non fosse per assonanza con le note vicende. Alla lettera dice: città dei libri. Locuzione giusta se si pensa che in Italia, come ci informa la *Rivista*, ogni anno si producono oltre quarantamila titoli, centoventisette al giorno comprese le feste comandate, e si stampano cinque volumi ogni italiano, che si sa ne legge molti di meno. I numeri magari cambiano (c'è sempre un «più» davanti, come per l'inflazione), ma è noto da tempo che la maggior parte di quei quarantamila e passa titoli vende sconsolatamente una sola copia: nessuno si accorge della loro esistenza che si consuma tra l'autore e l'editore o stampatore, senza code se non per lo smaltimento delle rese e il recupero della carta.

L'immagine che evochiamo è dolorosa, ma c'è poco da fare. Questi sono i fatti. È un fatto pure che quei libri arrivano sulle nostre scrivanie (per fortuna non tutti). Assistiamo impotenti alla loro agonia. Ma anche in questo caso c'è poco da fare: li raccogliamo e sono già moribondi. È una pena sincera. Ogni medaglia però ha il suo rovescio, che qualche volta sfiora il miracolo e che potrebbe riaccendere la speranza. Basta un amico di famiglia perché Lazzaro risorga dalla tomba e perché possibili moribondi pigliano colore e perché esangui volumi scavalcino di corsa le soglie della celebrità. Il miracolo in questi casi non è un fulmine che scende dal cielo. Procede, meno celermente, a mezzo stampa. E qui s'apre il capitolo delle affinità con tangenti o meglio con parentopoli, dei nessi oscuri e degli oscuri precedenti. Per capire, schierate aperti davanti a voi cinque o sei quotidiani, un giorno della settimana scorsa, per esempio, più un settimanale e qualche «femminile».

Il miracolo è miracolosamente troverete titoli uniformemente dedicati allo stesso libro. Per capire qualche cosa di più, incuriositi della singolare e miracolosa concomitanza, andate a leggere le ampie e ben illustrate recensioni, sperando di incappare in giudizio che dia una ragione di tanto spiegamento di forze e di pagine. Invece no: articolate e distese sintesi, approfondite biografie dell'autore, riscrittura «nello stile di...», note a margine, personalissime nostalgie dell'articolista, pronto a tutto pur di non dire quel che dovrebbe dire: «Questo è un autentico capolavoro. Come avremmo potuto lasciarlo sfuggire». Non lo dirà per pudore, anche i giornalisti hanno un'anima, ma intanto il miracolo s'è compiuto (miracolosamente insieme con il peccato), le vendite si vivacizzeranno, l'Autore sarà felice, i lettori si accontenteranno dei riassunti e del possesso dell'opera (perché leggerla, si sa già tutto).

Non so se gli Autori capiranno che la «presa in giro» li riguarda da vicino. Potrebbero reagire, reclamare «par condicio», magari provare prima o poi il desiderio di capire che cosa la critica pensa di loro, la critica e i critici (che esistono anche se li si dà per scomparsi) che sempre meno trovano spazio, soffocati da anticipazioni, interviste, divagazioni mimetiche in un vellutato corpo a corpo. Citati spiega che la scrittura mimetica può essere condizione della critica. Siamo al passo successivo: il mimetismo raggiunge il vertice. A questo punto lasciamo in pace le controfingere e reclamiamo un onesto faidate dell'Autore.

EDITORIA. La Fiera del libro di Francoforte: sempre più grande e (forse) inutile

PIERO GELLI

Ogni anno, tra il ricordo delle vacanze e il ponte dei morti, in una variabile settimana di ottobre, si apre la fiera di Francoforte. Irnunciabile appuntamento dell'editoria, la cosiddetta Buchmesse è cresciuta smisuratamente dal dopoguerra a oggi e la crescita è inversamente proporzionale alla sua effettiva incidenza e necessità. Anche i costi, con il marco alle stelle, sono aumentati, un vero salasso per editori non proprio in carne: carissimi gli stand, gli alberghi, i pranzi, i voli. E nessuno mai che si fermi un po' a considerare ricavi e perdite, perché in ultima analisi, si dice, c'è sempre un rientro di immagine. E in questo ipocrita magico sintagma deve sussistere un margine di vero, se l'anno in cui l'Einaudi decise di non partecipare, l'impressione fu enorme e una scrittrice ne approfittò perfino per abbandonare la casa torinese, nonostante il romanzo già in bozza; e magari non fu neppure un pretesto.

Rispetto all'articolazione verticale e concitata di oggi c'è chi ricorda con nostalgia l'immenso ma unico Loft che costituiva il padiglione degli espositori stranieri, dove gli stand correvano in orizzontale e i cui margini periferici erano riservati alle nazioni insignificanti e povere: i paesi dell'Est in primis, Russia compresa, un po' d'Africa chiusa in piccolissimi sgauriti loculi e l'Islanda, frequentata solo da Giorgio Manganelli l'hanno in cui il *Corriere della Sera* l'aveva inviato come corrispondente una settimana prima dell'inizio. Un racconto di Vittorio Sereni *L'opzione* celebra un tempo anteriore, un'atmosfera artigianale, quella degli anni Sessanta, che non ho vissuto: era, si narra, una Buchmesse eroicomico, western e casereccio, con tanto di colpi straordinari e di incontri a luci rosse. Ignara di pettegolezzi mi parlava di quegli anni Paola Dalai, zia dell'editore della Baldini & Castoldi; donna in carriera quante altri mai, riconosciuta da tutti come la decana e quasi la fondatrice dell'epica Messe, non c'era publisher occidentale che non venisse ad ossequiarla nel vasto stand della Garzanti da lei imposto al suo riottoso editore. Mi sia permesso un omaggio tardivo: nessuna l'ha mai superata per classe e competenza: nonostante la sua aurea vittoriana, frequentava con grazia e amabilità gli scrittori della casa, spesso di perverse scritture e abitudini. Manca ancora l'amarcord di questi ultimi decenni che della fiera descriva i fasti e ne registri infine la mutazione spettacolare, ovvero la sua carnevalizzazione, non dissimile del resto da altri periodici avvenimenti, come i Festival del cinema dove inviati e critici sono più numerosi dei futuri spettatori delle sale comuni.

Perché Francoforte è un rito, che in piena consapevolezza dei suoi partecipanti, si celebra senza fede; è l'altro aspetto dell'editoria, organizzato sul



Lungo l'«quale» della Senna, Parigi 1932-33

Brassai

Alla Buchmesse protagonista l'elettronica

Domani è un'altra Buchmesse. La Fiera del libro più importante del mondo sarà inaugurata domani pomeriggio a Francoforte nella mitica «Galleria» dove ogni anno il ministro di turno e uno scrittore del paese ospite (quest'anno sarà l'Austria e per l'occasione è annunciata la ricostruzione di un autentico caffè viennese) tengono i discorsi ufficiali giurando eterna fedeltà alla patria comune del libro. Libro, che in questa 47esima edizione della Fiera, vede la sua esistenza sempre più minacciata dall'avvento dell'editoria multimediale. A Francoforte, da domani a lunedì 16 (data di chiusura della Buchmesse) si terrà infatti la conferenza «Electronic media» con editori e addetti ai lavori a discutere delle nuove frontiere aperte da cd-rom e compagnia. Il libro di carta continua comunque a essere il protagonista di questa manifestazione dove, per gli editori, conta soprattutto il ritorno di immagine. In tutto ci saranno 320.000 libri (20.000 in più del '94), di 9.000 case editrici provenienti da 105 paesi. È previsto l'arrivo di circa 300.000 visitatori, tra giornalisti, addetti ai lavori, librai, autori. Il pubblico potrà entrare soltanto la domenica. Il lunedì, giorno di chiusura, la vendita dei libri a prezzi scontatissimi. Come ogni anno si annunciano polemiche e fantasmi: quella sulla presenza o no degli editori iraniani e dello scrittore Salman Rushdie finora mai apparso in Fiera. Potrebbe essere questa la volta buona. L'occasione c'è: presentare a tutto il mondo, «L'ultimo sospiro del moro», il suo nuovo romanzo appena uscito in Inghilterra e subito tradotto in Italia da Mondadori.

Scaffali satanici

principio del mutuo soccorso, come il carnevale è la seconda vita del popolo organizzata sul principio del riso, a dirla con Bachtin. E la cerimonia fieristica ha inizio già all'aeroporto, dove i partecipanti atteggiavano il viso a un lutto recente, le labbra imbronciate a significare il disgusto di un soggiorno a loro non gradito e recitano il ruolo del sacrificio e quasi ci credono, deprecando l'obbligo di una partecipazione per la presenza di chi nell'editoria conta. E paradossalmente l'unico oggetto assente qui è il libro, proprio per la sua ossessiva, palmare evidenza, come nella lettera rubata di Poe/Lacan. L'argomento di cui si parla è vagamente quello, le opzioni, le presentazioni, i lanci. Manca il testo, la sua leggibilità, annullata dall'arrogante gerarchia degli addetti e da una cornice troppo vistosa che uccide il quadro. Farsi leggere è la richiesta prima di un libro ma è l'ultimo dei pensieri di chi dovrebbe venderlo esplicitando la necessità di una lettura.

Se ne era accorto Pasolini, quando nel 1975 vi partecipò su invito di Einaudi. Mi parlava della desolazione e del senso di rigetto che gli dava la visione di quegli scaffali ripieni di merci, e non era la sua una repulsa dandistica, ma la consapevolezza di quanto fosse lontano da quei luoghi quell'atto solitario e riflessivo che è comunque l'atto di leggere un libro. Naturalmente le cronache degli inviti speciali puntualmente ogni anno descrivono il fenomeno ricorrendo a spizzichi di raccattata sociologia sugli eventi di massa o sulla massificazione degli eventi. Resta un mistero perché i direttori dei giornali li mandino a raccontare frottole, spesso anche in folte schiere e fin dal primo giorno, all'apertura dei cancelli, a chiedere al povero editor ancora in sbadigli (perché i Big mica sono ancora arrivati), la caratteristica, il fatto saliente dell'anno. Ne derivano le più colorate menzogne, frammenti di notizie vere ma retine, le panzane più incredibili, frutto di malintesi e di reciproche ignoranze: acquisizioni di novità in deposito da anni in casa editrice, vendite straordinarie di ro-

Negli ultimi anni l'appuntamento più famoso dell'editoria mondiale ha vissuto la sua mutazione spettacolare: la carnevalizzazione. È la celebrazione di un rito senza fede

Desolazione e senso di rigetto, questi i sentimenti provati da Pasolini di fronte agli immensi padiglioni così lontani dall'atto solitario e riflessivo che è la lettura di un libro

manzi italiani rifiutati anche in Ticino e in Romania, memorie di Tyson catturate dalla Sperling e Kupfer e soffiate alla Mondadori (i cosiddetti soffi c'salighi tipici dell'editoria nostrana); le interviste di Mara Venier acquisite dalla Gallimard, la verità vera sulla Bompiani ceduta per due baiocchi a Mauri. Tutte queste notizie ed altre, quando sono vere, sono accadute però prima della Fiera; vengono tuttavia, come dire, francofortizzate perché il rito si perpetui, lo spettacolo continui.

Ma quando si parla di Francoforte, ad evitare facili geremiadi, bisognerà ricordare che circolano due correnti di pensiero: una asserisce che non serve a niente, che è una parata di vanagloria, un'esibizione di culturismo per editori in enfiaggio, un dispendio di tempo e di energie; l'altra ne esalta l'utilità: luogo di appuntamenti, di incontri, di affari, di verifiche. Non è che la verità stia aristotelicamente nel mezzo, piuttosto come parallela. Esistono due Buchmesse, una operosa e indaffarata, composta di solerti operatori carichi di impegni, che, anche se non scoprono nulla che non sia già stato scoperto, concludono pratiche di lavoro effettivo, a tutti i livelli, dalle operazioni maganeriali a quelle di più modesto cabotaggio. Insomma lavorano duramente, senza dirlo, come sono abituati a fare in ufficio tutto l'anno. Ma questa è una Fiera che non interessa, di cui non si parla; quindi non esiste. L'altra Buchmesse è quella che si finge operosa e indaffarata, una compagine di statici addetti, solerti nell'esibirsi anche di fronte alle televisioni più nottambule con affabulazioni e mitologie personali, nel vantare mirabolanti scoop a quei creduli seduli inviati di prestigiose testate: da *La Repubblica* a *L'Espresso*. Siccome è importante esserci ed essere visti, costoro non si muovono

no dal loro stand se non per brevi circonvoluzioni in reparti limitrofi, pronti a correre all'arrivo del ministro di turno, della telecamera, del giornale o, in mancanza di meglio, anche della radio più regionale. E a proposito di ministri, ne ricordo alcuni lunari e di esemplare bischeraggine. Ma questo è un altro discorso.

Torniamo invece ai nostri fenotipi, che, dopo la pesante giornata di appuntamenti e chiacchiere, sono pronti la sera a infilarsi nei cocktail e nei ritrovi più mondani. Guai a mancare a Seul; ed ecco centinaia di persone col bicchiere in mano pressato alla gola in venti metri quadri. Ambitissima è l'annuale colazione da Fisher, come i pranzi di avvenimenti speciali; ma non partecipano poi alla cena sabatina del Reader's Digest, che molti sbagliano per Walt Disney, è talmente frustrante che qualcuno preferisce partire in anticipo. Gli italiani di solito parlano con difficoltà le lingue straniere, è luogo comune verificabile anche qui. La più parte infatti di loro si «autofrequentano», e se si spinge in territorio estero lo fa munito della Foreign Right che all'occasione scende al rango di interprete.

E c'è un luogo assai famoso negli annali francofortesi, la Hall dell'albergo Frankfurter Hof, che la sera diventa da tempi immemorabili un dominio italofono. Una quantità impressionante di *gens ed'onalis*. Qualcuno ha l'aria torva di chi si chiede «perché mai sono qui» anche se immancabilmente non si schiuda fino alle due; un altro ha lo sguardo ebete nel tentativo di dare un nome a colui con cui parla; ma i più hanno l'aria soddisfatta o fingono di averla quando casa editrice o ruolo pencilano. Stravaccati nelle poltrone o in piedi si muovono di gruppo in gruppo, commentano, ri-

mistero, entravano surrettizi e fuggitivi Tassan Din e Angelo Rizzoli; parevano Stanlio e Ollio, o il Gatto e la Volpe.

Ma la Fiera è soprattutto il trionfo delle scouts: numerosissime le americane, creature alte come nottole squitiscono incontrandosi sulle scale mobili: di fragilissima cultura provengono quasi tutte da lavori domestici. È il regno anche degli agenti, impenetrabili, ectoplasmatici, si materializzano per offrirti il primo capitolo di un best-seller contestatissimo, di prezzo iugulatorio e di preclara fasullaggine. È il purgatorio delle Foreign Right, api laboriose assediata nei loro alveari da editor questuanti; e l'habitat di un nugolo di scocciatori senza fine con le richieste più disperate: dalla proposta per un dizionario afgano al libro di foto cimiteriali.

È insomma una fiera, non dissimile dall'Interstoffe che la segue e come in tutti i bazar l'apparenza vince. E siccome la felicità non fa storia, come asseriva Tolstoj, è naturale tacere di quanti fanno il loro lavoro seriamente, editori, redattori e categorie affini, di straordinaria intelligenza e di grande professionalità, che davvero non mancano. Ma la professionalità, che in tutte le altre attività è termine di gravidanza tecnica e di immediato riscontro, nel mondo editoriale assume spesso una valenza misteriosa. A Francoforte te l'abbaiato addosso continuamente. Quando poi la parola magica vai a decifrarla, ad analizzarla, ti accorgi che in troppi è sinonimo vago di praticaccia, mestiere, con cui si crede di sopprimerla a tutto: al cervello, alla cultura, alla passione, a una moderata inclinazione.